

## Una storia impossibile

Duecento anni di Stato e democrazia in America Latina

»Dichoso el ciudadano que bajo el escudo de las armas de su mando convoca a la soberanía nacional pare que ejerza su voluntad absoluta.« Quasi duecento anni dopo il *Discurso de Angostura* dal quale sono tratte, insediandosi alla presidenza della Repubblica del Venezuela il 2 febbraio 1999, Ugo Chávez fa proprie le parole di Simón Bolívar. La »bolivarianidad« venezuelana non è per lui retorica, ma una »necesidad imperiosa para todos los latinoamericanos«. Celebrando la decisione della Corte Suprema de Justicia (19 gennaio 1999) secondo la quale l'originario potere costituente della comunità politica, »que presupone la vida nacional como unidad de existencia y de decisión«, può modificare l'ordinamento costituzionale anche in deroga alle modalità di riforma da esso previste, Chávez si serve del bolivarianismo per legittimare una riapertura del processo costituente. Nel nome di Bolívar, egli invoca la sovranità del popolo perché esprima la propria tensione rivoluzionaria a realizzare una »verdadera democracia«. Per legittimare ciò che ritiene necessario sul territorio venezuelano, Chávez estende questa necessità anche al di là dei confini del Venezuela, a quello spazio politico reale, ma anche immaginario, che è l'America Latina. Se l'invenzione di questo spazio deve notoriamente moltissimo a Bolívar, assai diversa appare la prospettiva di quest'ultimo sul piano delle concrete soluzioni istituzionali. In una lettera del 21 dicembre 1822 a Francisco de Paula Santander, infatti, egli afferma che »la soberanía del pueblo no es ilimitada, porque la justicia es su base y la utilidad perfecta le pone término. Esta doctrina es del apóstol constitucional del día.« Un apostolo che è possi-

bile identificare con Jeremy Bentham, la cui influenza sulla dottrina del *Libertador* permette, come si vedrà, di gettare luce su alcune delle sue caratteristiche essenziali, prima di tutto una specifica concezione disciplinare della costituzione e delle istituzioni politiche. Non si tratta tuttavia di criticare il bolivarianismo contemporaneo alla luce di una presunta autenticità del pensiero politico e costituzionale di Bolívar. Si tratta piuttosto di segnalare, al di là delle continuità storiche e costituzionali, alcuni punti di diversità, e di mettere in discussione l'idea che il bicentenario dell'unificazione nazionale di molti Stati latinoamericani rappresenti l'inveramento delle promesse mancate nel momento della loro origine. È possibile domandarsi se davvero oggi si *realizzi* il processo di costituzione della nazione avviato due secoli fa dal *Libertador* »por la senda de Occidente«; se davvero – per usare le categorie sviluppate da Ernesto Laclau – il bolivarianismo contemporaneo, dispiegando la propria efficace potenza retorica, esprima la »costituzione ontologica« del popolo e dunque del politico.

Il discorso democratico, ovvero la coincidenza tra autodeterminazione e sovranità popolare, rappresenta nel 1810 la legittimazione della guerra di indipendenza e un fattore unificante contro la minaccia del nemico spagnolo. Tuttavia, di fronte alla realtà della guerra civile la democrazia è anche la principale minaccia all'indipendenza e alla costituzione del nuovo ordine. La conflittualità di razza e di classe esplosa all'indomani della dichiarazione d'indipendenza tra l'élite economico-politica creola e le *castas* segnala l'impossibilità di chiudere costituzionalmente il momento rivoluzionario. In un discorso

pronunciato a Bogotà il 13 gennaio 1815, Bolívar individua la causa dello scontro che dilania il popolo sudamericano nella tirannide spagnola, che aveva prodotto un «hábito a la obediencia sin examen» capace di soffocare ogni aspirazione alla libertà. La sfida raccolta dal *Libertador* non è solo quella di realizzare l'emancipazione dal dominio coloniale con l'istituzione di una repubblica indipendente, ma anche di produrre individui adeguati al nuovo ordine e governare il conflitto che impedisce la costituzione della nuova forma politica. In questo senso sono perciò significativi il ricorso all'*utile* come concetto limite e l'adozione della categoria di *hábito a la obediencia* per indicare la soggezione degli americani del sud che, come anticipato, permettono di vedere in Bentham la fonte di Bolívar. Il benthamismo del *Libertador* fa emergere una concezione disciplinare del diritto e delle istituzioni orientata a costituire non solo la repubblica ma anche un *hábito a la obediencia* virtuosa. Già nel *Manifiesto de Cartagena* (1812), Bolívar sviluppa una critica ai primi costituenti venezuelani centrata su argomenti anti-giusnaturalistici che richiamano i *Traité de legislation civile et penale* di Bentham. Non stupisce quindi l'approccio positivista che caratterizza la riflessione costituzionale di Bolívar e che emerge proprio dal già citato *Discurso de Angostura*. Pur appellandosi alla sovranità popolare, egli enfatizza la necessità di limitarla dettando al Venezuela un codice di leggi che argini i rischi connessi all'esercizio della libertà politica. Coerentemente, presentando la costituzione per la Bolivia del 1826 il *Libertador* chiarisce che «la verdadera constitución liberal está en los códigos civiles y criminales». La codificazione auspicata da Bolívar non va letta solo nella prospettiva di realizzare un sistema di diritto stabile e garantire la certezza della pena e l'indipendenza del potere

giudiziario. Il diritto è immerso nella società sudamericana e nei conflitti che la attraversano e che vanno, perciò, governati. In altri termini, il *Libertador* sembra registrare che il patto che lega i cittadini non si esaurisce nelle grandi trasformazioni costituzionali, ma deve riattivarsi quotidianamente nelle pratiche disciplinari e nelle misure amministrative che lo rendono evidente. In questa luce vanno letti il *Poder Moral* e la *Cámara de Censores*, istituti che mirano ad agire direttamente sulla costituzione degli individui modificandone l'*hábito* e i costumi tramite l'educazione e l'opinione.

Questa sommaria ricostruzione del costituzionalismo bolivariano mostra l'incomponibilità strutturale della società post-coloniale nel popolo che si presume essere il soggetto sovrano destinato a liberarsi dalla dominazione spagnola. La conflittualità che fa da teatro all'azione del *Libertador* deve essere governata per realizzare l'unità necessaria all'indipendenza, e *governo* va letto in questo quadro non solo come pervasiva pratica di amministrazione del diritto, ma anche e soprattutto in riferimento alla funzione disciplinare attribuita a quest'ultimo e alle istituzioni politiche. Non sono questi gli aspetti del bolivarianismo evocati dalla retorica chavista, ma essi consentono di rilevarne tanto la funzione quanto i limiti. In primo luogo si tratta di una funzione unificante che emerge anche dalla necessità di far corrispondere all'«universalizzazione del popolo» – per dirla ancora con le parole di Laclau – un'«universalizzazione del nemico». Quest'ultima diventa un fattore irrinunciabile di costruzione dell'identità nazionale, e ne rivela perciò la strutturale fragilità. Il ricorso a una retorica antimperialistica in un'epoca decisamente post-imperialistica serve a ravvivare l'idea di una minaccia sempre presente che richiede imperiosa – come nel 1810 – l'unità, anche al di là dei

confini nazionali. D'altra parte, se proprio l'unità appare la precondizione della sanzione popolare ricercata dal governo venezuelano (il ricorso all'istituto del referendum per l'approvazione delle modifiche alla costituzione), misure »straordinarie« come quelle incluse nella proposta di riforma costituzionale del 2007 (la possibilità di limitare in periodi di crisi la libertà di stampa) mostrano la sempre possibile urgenza di omogeneizzare ciò che è solcato da differenze e conflitti. Ma qui non si cerca di stabilire che cosa si intenda o si debba intendere per »verdadera democracia«. Poiché democrazia si riferisce *sempre* a un popolo la cui costituzione materiale non è riconducibile all'unità, è proprio il concetto di democrazia a dover essere ripensato alla luce delle divisioni sociali che attraversano il suo soggetto, riportando al centro dell'analisi le pratiche costituzionali, giuridiche e disciplinari che servono a governare quelle divisioni. Per la stessa ragione è necessario mettere in questione la categoria di *populismo* – che nel contesto sudamericano ha trovato un diffuso e sistematico riscontro – come modalità di costituzione del politico che necessariamente astrae (per quanto

Laclau pretenda di presumerle) dalle articolazioni materiali della società (non diversamente dalla logica schmittiana che lo stesso Laclau sembra replicare, una logica che pur ponendo il conflitto al centro del politico incessantemente presume un orizzonte unitario). Andare alle radici dei processi di statualizzazione e democratizzazione latinoamericani – forse anche in quei paesi che non si riconoscono o non si rappresentano per il tramite del bolivarianismo – significa precisamente riportare al centro dell'analisi storico-costituzionale i rapporti sociali, al di là di ogni rappresentazione dell'unità politica. Significa raccontare l'impossibile storia di questa unità per uscire dall'impasse al quale il bolivarianismo contemporaneo – sul sentiero di quello originario – costringe, con la sua riproposizione della logica amico/nemico su scala talvolta nazionale e talvolta finanziaria. Una logica tanto più angusta quanto più è riferita allo spazio immaginario – perché immaginariamente unitario e uniforme – dell'America Latina.

**Paola Rudan**